L'ASCETISMO DI S. NILO

L'illuminazione religiosa che si attua ad un tratto in colui che sarà il monaco Nilo spingendolo ai cenobi del Mercurion, lo porta ad un altissimo desiderio di perfezione. Cioè a quel supremo atto di volontà che, influenzato dalla grazia, aspira di continuo al progresso dello spirito. E poichè per il progresso continuo dello spirito fino al finale trionfo è necessario ed indispensabile il completo soggiogamento della parte materiale dell'individuo, derivando la maggior parte degli errori in modo diretto ed indiretto dalla sensualità e dall'eccesso delle bevande e dei cibi, ecco che Nicola fin dal suo arrivo al monastero di S. Nazario soddisfa alle esigenze del corpo in misura appena bastevole al suo mantenimento. Così per tutto il tempo della sua permanenza in questo cenobio, egli si nutre esclusivamente di frutta e di erbe crude e di acqua nel mentre si dona a tutte le pratiche dell'ascetismo.

Benchè il repentino trapasso dalla comoda vita della sua casa di Rossano ai rigori dell'esistenza che si conduce nel monastero gli procuri di certo svariate sofferenze, pure il novizio non cade nell'assopimento più o meno prolungato che spesso segue i bruschi mutamenti del tenore di vita. Che anzi la notte viene da lui in buona parte consumata nella preghiera vocale e nel canto dei salmi intermezzato da molte genuflessioni, omaggio reso alla Trinità che esalta lo spirito e mortifica la carne per la fatica di inginocchiarsi di continuo e per la perdita del sonno. Ed il giorno viene poi quasi tutto impiegato nello scrivere qualche componimento poetico, nella lettura e nella trascrizione dei codici. Lavoro questo gioioso

per lui e che deve essergli familiare fin dalla sua prima giovinezza, ma che viene ora compiuto con una intensa applicazione per vari motivi. Sia, cioè, per condurre una esistenza non soltanto contemplativa, quanto anche fattiva e produttiva. Sia per fuggire l'ozio e la noia e la tristezza, compagni inseparabili e spesso pericolosi della solitudine che si popola talvolta di fantasmi e di allucinazioni che influiscono sui sensi e sull'intelletto dei monaci. Sia infine per poter lasciare al monastero che lo ospita un ricordo di sè e nel tempo stesso ricompensarlo del cibo che gli dona, in ottemperanza alla massima paolina, « chi non vuole lavorare non mangia », già seguita dal monachesimo orientale che impone nelle sue

regole il lavoro obbligatorio.

Al ritorno ai cenobi del Mercurion il monaco Nilo è già del tutto assuefatto ad ogni genere di macerazioni ed ha già completamente sottomesso la carne e l'anima alle superiori esigenze dello spirito. Ed ormai la mente sua non può più soffermarsi su alcuna cosa caduca, ma solo meditare la legge di Dio, cercando con tutte le forze seguirne sempre meglio i comandamenti per procedere sempre innanzi sulla via della perfezione. In questo incessante progredire non è più possibile a Nilo reggere ulteriormente al peso della vita in comune dei cenobi. Perchè egli afferma che anche i poveri compagni con i quali è costretto a convivere, lo tengono sempre legato con fili invisibili al mondo, e che è deplorevole anche la semplice conversazione con loro in quanto ciò costituisce una sia pur leggera distrazione dalla divina contemplazione e da un più profondo esercizio della vita interiore. Sente così la necessità di separarsi, in un ultimo e supremo distacco, anche da quei pochi che come lui abbandonano le vanità delle cose terrene, per proclamare, come Nilo fa in varie occasioni, che la vita solitaria è madre di tutte le virtù e che solo questa vita egli tiene come madre.

In questa disposizione di spirito Nilo abbandona il

cenobio che lo accoglie con il consenso dei padri di tutte le convicine comunità e si reca nella grotta di S. Michele Arcangelo sulla Serra Bonangelo dove vive, tranne qualche interruzione più o meno breve, per vario tempo. Sono questi gli anni più duri di Nilo, anni di solitudine perfetta o quasi in cui i patimenti corporali sono si può dire, nulla in confronto alle tentazioni che lo assalgono da ogni parte, ai lunghi combattimenti interiori ed alle brevi tregue che di continuo si alternano nel suo spirito e che oltre a deprimerlo nell'anima lasciano impresse le loro tracce nella carne tormentata che si inferma e decade. Anni vissuti nel silenzio delle solitudini montane e silvestri, dove soltanto la luce del sole sorgente o declinante ed il palpito delle stelle segnano le ore e dove il tempo di continuo si alterna nel lavoro e nel canto dei salmi e nella meditazione, la quale lo costringe a fissare il suo pensiero sulle verità eterne. Anni però che innalzano il suo spirito all'altezza nella quale Nilo è visto dai contemporanei, in quel tempo in cui la pietà rende santi tutti gli uomini e degni di ogni venerazione. Quei santi ai quali tutti ricorrono per consigli ed aiuti di ogni genere, perchè esercitando essi giorno per giorno le virtù tutte, e specialmente quella della prudenza, sanno poi giudicare con sicurezza e prontezza per una specie, quasi, di intuizione soprannaturale.

Ha inizio ora nelle terribili solitudini della grotta di S. Michele Arcangelo la sua assiduità negli esercizi svariati dell'ascesi. Quell'ascesi che egli non sospenderà mai, nè per le varie malattie che lo assalgono, alcune delle quali molto gravi, nè per l'età che a grado a grado avanza. Ed anzi si direbbe che man mano che egli progredisce negli anni, mentre le forze del corpo cominciano a venire meno, egli sempre più vada innanzi su per le vie infinite dello spirito che solo, da ultimo, lo sorregge.

Da quando nel monastero di S. Nazario egli dona ad un domestico degli anni giovanili di Rossano il suo

mantello di lana, che a quegli necessita per rendersi monaco, ed indossa una pelle di pecora che egli stesso taglia e cuce ed orna di piccole croci, Nilo non smette più questa veste che stringe alla cintola con una corda. Veramente possiede due di tali pelli adattate, perchè riempiendosi esse di insetti, egli usa mutarne una ogni anno sostituendola con l'altra che pulisce lasciandola appesa ad un ramo di albero, al sole ed al vento ed alla pioggia. Il beato che non conosce da quando è monaco che cosa sia un bagno, secondo l'uso di altri monaci bizantini porta sempre il capo scoperto e va costantemente a piedi nudi; tranne qualche volta, di inverno e nell'età più avanzata, allorchè è costretto dai monaci dei suoi cenobi ad avvolgersi i piedi in una pelle. Con questo corredo l'eremita itinerante, che nelle ultime ore di vita si definisce un perpetuo pellegrino, si avvia alla dimora anacoretica che egli si sceglie e nella quale, quasi per una svariata voluttà di sofferenze, esperimenta tutti i diversi metodi di vita ascetica che conosce essere tenuti e seguiti dai monaci dell'Oriente.

Per la prima cosa a S. Michele Arcangelo, Nilo si traccia una norma di vita, che non deve essere gran che differente da quella usata dagli anacoreti del suo tempo, la quale sola scandisce il tempo che, una giornata dietro l'altra, si sgrana piatto e monotono nella spelonca cui giungono soltanto, esaltate dal silenzio che sembra cadere dal cielo, le voci della natura. Poichè egli ben conosce come questa norma pieghevole, ma salda, che dà ad ogni dovere impostosi la sua importanza, sia necessaria a coloro che si consacrano alla vita contemplativa, per utilizzare il tempo con il maggior rendimento possibile. Così il beato dalle prime ore della mattina a quella di terza, cioè fin quasi alle nove antimeridiane, trascrive con carattere piccolo e fitto codici greci, dei quali riempie un quaderno al giorno pur nell'assoluta povertà dell'abituro dove alloggia e dove manca finanche un calamaio. E questo egli si impone per il già notato comandamento del lavoro. Quindi fino all'ora di sesta, cioè circa mezzogiorno, prega assiduamente e con appassionato fervore innanzi ad un dipinto rappresentante un Crocifisso affiancato dalle immagini di e di Giovanni Evangelista; le figura che compongono la deesis, cioè la preghiera, nella iconografia bizantina. Perchè congetturo che vada inteso in senso assolutamente aderente alla lettera il passo della Vita di Nilo in cui si dice che egli rimane presso la croce del Signore in compagnia di Maria e di Giovanni; quasi che con lui si aggiunga un altro attore in questa sacra rappresentazione. Mentre ancora ho l'impressione che il beato più che inchinarsi innanzi ad una raffigurazione rozzamente affrescata su una delle pareti appena spianate della grotta, abbia sotto gli occhi una qualche tavoletta dipinta che può così portare sempre con sè. E penso sia appunto così perchè questa preghiera in ora stabilita finisce con il divenire a poco a poco parte integrante della sua giornata, ovunque egli si trovi, nonchè per l'amore che egli nutre per la calligrafia ed i bei codici e quindi in genere per le cose d'arte. Genuflettendosi infinite volte innanzi alla deesis recita i salmi per esprimere il suo infinito amore a Dio ed il suo ardente desiderio di glorificarlo e per obbedire al precetto paolino di pregare senza interruzione. Di poi dall'ora di sesta a quella di nona, circa le tre pomeridiane, sedutosi passa alla lettura ed allo studio della Sacra Scrittura e delle opere dei Padri e dei Dottori della Chiesa; dei maestri cioè che fanno comprendere e gustare i principii e le regole della perfezione. Ed anche in questo si attiene, come appare evidente, alla norma di S. Paolo di leggere e di studiare.

Recitata l'ora canonica e di nona e cantati gli inni propri del vespero, Nilo esce dal suo asceterio e si aggira nei dintorni passeggiando per ritemprarsi e per me-

glio intuire, mediante la visione delle cose create, la grandezza ed il mistero di Dio. Ma Nilo in queste ore trascorse all'aria aperta non si ferma solo ad ammirare le profonde e serpeggianti gole montuose, verdi di boschi, tra le quali scorrono le acque ancora impetuose del Mercure-Lao, nè a riguardare l'ampio delta del fiume, pingue di pascoli, frutteti e seminati, che si apre sulla ampia distesa marina. Riguardando quel paesaggio ammirevole che gli è familiare, come le mille voci della natura che lo avvolge da ogni parte, il beato si sprofonda e nella meditazione in cui domina il ragionamento e la considerazione delle cose come sono, e nel mandare a memoria detti e sentenze di S. Gregorio Nazianzeno, che egli ha già letto sotto la guida di Giovanni abate di uno dei monasteri del Mercurion, e di altri dottori della Chiesa. Ciò per esercitare la mente, acuire l'intelletto, non divagare in pensieri inutili e non cadere nella triste ossessione di chi vive di continuo solo.

Al tramonto innanzi ad un desco di pietra, si ciba di pane, acqua, quel tanto che basta, e qualche volta di legumi cotti. Ma nel tempo della frutta mangia solo di questa preferendo però la più selvatica, come ghianda di quercia e di elce, bacche di mirto e corbezzoli. Poi ritorna di nuovo al solo pane; e nell'esperimento che ama fare dei vari modi di vita ascetica orientale, arriva fino a mangiare solo due volte in sessanta giorni, così come a cibarsi per circa un anno soltanto di pane raffermo. Tutto ciò bevendo solo pochissima acqua, per obbedire alla virtù della temperanza, mentre il tempo quaresimale è trascorso cibandosi unicamente dei resti di pane, da cui si estrae la parte occorrente per il sacrificio della messa, secondo il rito bizantino, spesse volte non bevendo. Nello stesso modo in cui è rigidamente regolata la sua giornata, lo è anche la notte. Una sola ora è dedicata al riposo, il resto è destinato alla recita dei Salmi, al canto degli inni della mezzanotte. ordinato ai monaci anche da S. Basilio, e degli inni del mattutino ed a fare cinquecento prostrazioni.

Pure in questa inumana durezza di vita, in cui non mancano naturalmente tormenti interiori, allucinazioni, tentazioni violente e violentemente represse, Nilo suole dire che al confronto della vita che si conduce nei monasteri, dove si lavora, si digiuna, si prega e si canta, e dove si fa l'elemosina e si pratica l'ospitalità, lo stato anacoretico dove egli adempie a tutto questo in un maggiore squallore, in un più alto silenzio e nella assoluta solitudine, è quasi un ozio. Noi invece sappiamo che non è così. Quello che il beato designa come ozio è da parte sua un tentativo vissuto di mostrare come l'anacoresi non sia un prodotto dello spirito che intenda mettersi in contrasto con lo svolgersi della vita, ma rappresenti una viva reazione della coscienza morale ad una esistenza asservita al puro istinto. In maniera così da porre le basi prime per conseguire una vita migliore che viene a concretarsi soltanto se si tiene l'occhio fisso al più ampio rinnovamento personale e collettivo nel trionfo di ogni più pura idealità cristiana dentro e fuori la chiesa stessa.

Mutano con gli anni e con le stagioni i paesi ed i paesaggi intorno al povero monaco itinerante, ma il suo sistema di vita rimane sempre, anche in età avanzata, quello che è segnato nelle asprezze della grotta di S. Michele alta sui monasteri del Mercurion. Nella sua lunga esistenza Nilo mantiene sempre elevati nel suo cuore quelli che sono i precetti essenziali della vita ascetica: il disprezzo ed il rifiuto delle ricchezze anche quando queste gli vengono liberamente offerte non per sè, ma per i bisogni e l'ingrandimento dei suoi stessi monasteri; il distacco assoluto da tutto quanto si riferisce alle cose del mondo che egli guarda sempre dall'alto; la lettura e lo studio ed il lavoro che egli raccomanda inoltre ai suoi monaci come indispensabili per quella

vita virtuosa e anelante alla perfezione che ognuno di essi cerca; la meditazione e la devozione che sgorgano vivamente e senza infingimenti dal cuore in un impeto ineffabile; le virtù dell'obbedienza e dell'umiltà e della semplicità esercitate verso gli umili, in una feroce inflessibilità in confronto dei superbi, dei grandi e dei duri di cuore; la superiorità in confronto delle passioni per cui tutto è assoggettato non al sentimento mutevole, ma alla ragione ed alla ferrea volontà.

Ma Nilo poi non è l'asceta che si rinchiude continuamente in sè ed abbandona completamente il mondo, desideroso soltanto di perseguire e raggiungere il proprio perfezionamento spirituale. Egli invece, pur amando darsi a quella vita di solitudine e di contemplazione, che predilige sopra ogni altra cosa, sì da rifiutare varie volte vescovati ed abbazie e sì da affidare sempre nei suoi stessi monasteri ad altri l'ingrato compito della direzione amministrativa, sa però anche essere il maestro, il benefattore ed il consigliere di quanti gli si accostano per conforto e per aiuto. Poichè amando il prossimo per l'amore di Dio, ha per tutti un'azione ed una parola adatta alle contingenze più varie.

Da questo ne discende come sia da lui coltivata al massimo grado la carità la quale sta alla base della perfezione e ne costituisce l'essenza. Quella carità che è forma di tutte le virtù e che si può dire traspare da ogni atto di Nilo che non esita a compiere dei fastidiosi viaggi o ad incontrare innumeri patimenti se quelli e questi hanno per mèta un'opera da compiere, un umile da salvare dallo sconforto, un'anima da liberare da travagli morali e fisici. Compiuta l'opera sua, che ottiene quasi sempre lo scopo desiderato, perchè tutti, grandi ed umili, poveri e ricchi, anche se non lo conoscono di persona, si inchinano innanzi a Nilo, noto ovunque per la sua grande virtù e per la sua pietà, egli, che non vede il momento di aver finito di trattare con la gente e di

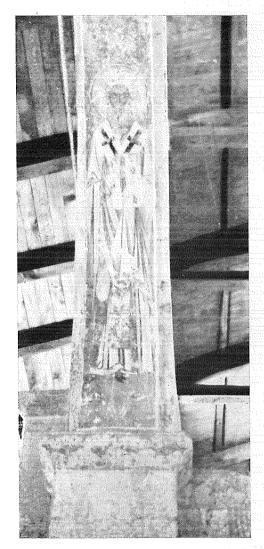
essere testimone della vanità del mondo e della vacuità delle cose terrene, se ne torna alla dolce contemplazione delle cose celesti ed ai silenzi del suo cenobio. Da cui di lì a poco un'altra pressante richiesta lo tira ancora fuori; sia che essa provenga da una persona di umili condizioni, sia che parta da tutta una popolazione sofferente ed angosciata, o che sia desiderata da un grande della terra. Con questa ultima categoria Nilo è di solito assai duro e forte, benchè del resto i potenti che desiderano il suo aiuto lo chiedono spesso per cose alle quali il beato non può accedere. Come lo dimostra il fatto di Aloara principessa di Capua con la quale Nilo è veramente inumano anche se, in fondo, la sua durezza è dettata dalle consuetudini correnti nel suo tempo sul diritto della vendetta.

Alcuni passi della vita di Nilo sono in contrasto con il suo ardore di carità, dimostrando una sua spiccata avversione per la femminilità, avversione feroce che, del resto, si riscontra anche in un altro santo eremita di poco precedente: cioè S. Elia di Enna vissuto a lungo in Calabria. Per S. Elia la donna rappresenta la tentatrice prima, quella per cui la morte è penetrata nel mondo. Ugualmente essa è per Nilo la cui avversione per la donna in generale, che viene da lui paragonata all'aspide, sembra riaffiorare ancora a distanza di secoli in un racconto consegnato ad un atto pubblico rogato da un notaio della badia di Grottaferrata. Secondo questa narrazione ad una donna, che nella cappella del santo, nella chiesa abbaziale di Grottaferrata, venera i corpi di Nilo e del discepolo Bartolomeo, sembra essere rapita in spirito e trasportata da un angelo al cospetto di Cristo. Il quale non solo la invita a non entrare mai più in quell'oratorio per riverenza ai due beati monaci che vi dormono il sonno dei secoli, ma quanto a rendere noto che tutte le donne dovranno si-

milmente comportarsi fermandosi a pregare all'esterno di esso.

Vari episodi della vita del beato inducono effettivamente a credere che la virtù della castità è quella per lui più aspra e difficile a raggiungere. Così fra le tentazioni che il biografo racconta come subite dal beato, e che non sono molte e per il carattere realistico di questi e per il tono umano più che trascendentale dell'opera dettata da Bartolomeo, due appariscono tra le più forti ed intensamente vissute e domate. Una riguarda la visione che Nilo, nella sua prima gita a Roma dal suo asceterio mercuriense di S. Michele, ha di una alta e formosa giovane tedesca nella Basilica Vaticana, Visione fugace, ma che impressiona tanto i sensi e l'intelletto del monaco che questi la porta per vario tempo nell'immaginazione senza riuscire a cancellarla dalla memoria pur cercando sfogo e pace in molte svariate occupazioni, non esclusa quella della poesia: si che nei versi da lui dettati in onore di S. Paolo ne rimane un'eco triste se pure affievolita. Un'altra si riferisce ad un desiderio carnale così potente ed atroce che egli per estinguerlo è costretto ad avvoltolarsi tra i rovi e le ortiche che crescono intorno al suo eremo di S. Michele.

Ma se ciò può benissimo spiegarsi con il concetto della castità del corpo e dello spirito da custodire con l'allontanamento delle tentazioni mediante i normali mezzi preventivi, quali la fuga dalle occasioni, la mortificazione dei sensi interni ed esterni e del cuore e la repressione delle deviazioni della immaginazione, esulano con queste interpretazioni altri documenti di umanità che traspariscono dalla vita del beato. Nei lunghi colloqui, infatti, che circa il 965 si tengono a Rossano tra Nilo, l'arcivescovo Teofilatto, il protospatario Nicola ed il domestico Leone, questi fa volgere il discorso su un argomento che investe la vita coniugale e di riflesso, e forse volutamente, lo stato del beato prece-



tav, III

S. Demetrio Corone. Chiesa di S. Adriano. Affresco della fine del sec. XIII con santo bizantino, su un sottarco della navata sinistra. (Fot. Prof. P. Carocci Buzi).

dente alla sua illuminazione religiosa. Nel corso della discussione Nilo mi sembra sveli uno dei suoi più intimi segreti allorquando conclude: « e poi sappiamo noi se sia Dio ad unire un uomo ed una donna, oppure soltanto l'amore carnale ed il piacere della carne? ». Ed ancora qualche anno dopo la ricordata conversazione rossanese, non solo il beato rimprovera una volta aspramente i suoi monaci del cenobio di S. Adriano per avere tollerato che una donna entrasse a pregare nella chiesa del monastero, quanto mentre egli un giorno ritorna a questo da Rossano, bastona una ragazza che va tutta sola e che in un punto ristretto della via si butta ai suoi piedi per venerarlo. Infine a Nilo che si trova nel cenobio di Serperi, Emilia duchessa di Gaeta fa sapere di desiderare vivamente di conoscerlo. Dopo varie ripulse il beato alla fine l'accontenta, prescrivendole però di recarsi da lui soltanto in compagnia di uomini e facendole dire: « compatiscimi, per l'amore di Dio, perchè quando ero nel mondo ero impossessato dal demonio. E me ne sono liberato da quando mi feci monaco. Ma anche ora quando vedo una donna subito torna il demonio a tormentarmi ».

Da questi fatti e specialmente dalla importante confessione di Nilo, oramai vecchio, appare chiaro che oltre il concetto negativo che i monaci bizantini in genere hanno della donna, vi è in lui una qualche cosa che rasenta essere un'idea ossessiva di natura morbosa. Sicchè l'avversione ed anzi l'odio ed il disprezzo del beato, per le creature femminili che vengono umiliate e vilipese nella loro dignità, sembrano basarsi su una contingenza particolare della sua vita giovanile premonastica che riaffiora alla sua coscienza ogni volta che vede o ha occasione di trattare o parlare con donne; le quali tutte forse gli ricordano una sola cara donna che pure egli ha saputo abbandonare. Dal che pare logico poter dedurre che una delle principali

debolezze di Nilo allorchè vive nel suo mondo di Rossano è quella della lussuria. E che probabilmente il desiderio di liberarsi da essa e redimersi è forse il motivo che insieme ad altri concomitanti lo induce ad abbandonare le cose terrene avviandolo all'ascetismo. Ma pure il vecchio peccato può talvolta anche a distanza di anni esasperare il suo sentimento di colpa e lo scrupolo religioso, nonchè esplodere nella sua natura impetuosa con tale violenza che egli teme che ogni incontro femminile lo possa prendere ed indurre ad eccessi di cui prevede e teme la portata.

## NOTE

Il racconto delle fatiche ascetiche di S. Nilo è condotto sulla scorta della sua Vita etc. (trad. Rocchi), Roma, 1904, passim.

Per l'obbligatorietà del lavoro nel monachesimo orientale, v. S. Basilio, Regulae fusiuus tractatae et Regulae brevius tractatae

in MIGNE, P. G. vol. XXXII.

Sull'usanza dei monaci bizantini di camminare a piedi scalzi ed a capo scoperto, v. Historia et laudes SS. Sabae et Macarii etc. (a cura di G. Cozza-Luzi), Roma, 1893, pp. 15 s. Per la vita etc. (a cura di G. Cozza-Luzi), Roma, 1893, pp. 15 s. Per la vita condotta dai monaci orientali v. I. Leroy, La vie quotidienne du moine studite, in « Irénikon », XXVII, (1951), pp. 21 ss.; T. Minsci, Riflessi studitani nel monachesimo italo-greco, in « Orientalia Christiana Analecta », VI, 153, 1958, p. 224.

La Vita di S. Elia di Enna, in AA.SS. mensis augusti XVII, vol. III, p. 498 ss.; v. G. Minasi, Lo Speleota, ovvero S. Elia di Reggio Calabria, monaco basiliano nel IX e X secolo, con annotazioni storiche, Napoli, 1892, pp. 137 s.

Per il componimento per S. Paolo in versi giambi v. in questo volume: Cultura di S. Nilo.

sto volume: Cultura di S. Nilo.

Per il miracolo di S. Nilo nella sua cappella nella chiesa della badia di Grottaferrata, v. A. Rocchi, De Coenobio Crypto-ferratensi etc., Tusculi, 1893, p. 301, che cita G. Sciommari, Note ed osservazioni alla vita di S. Bartolomeo, Roma, 1738, p. 219.